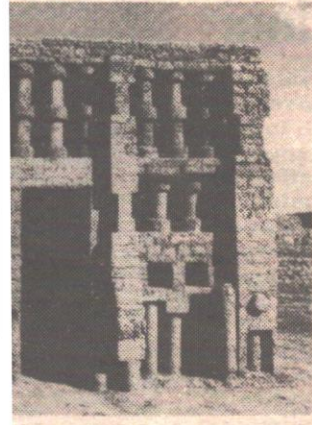


# mmagine

PRIMICERI

Un'enorme distanza corre tra questo modo di intendere la foto antropologica e quello, ad esempio, di un Franco Pinna. Per lui l'immagine era al contrario una sorta di calmiera delle emozioni, e non perchè con-



gelasse l'evento in una rassicurante dimensione atemporale, ma perchè, come ha scritto Carpitella, «la sintesi visuale della cerimonia e del rito giustifica la formalizzazione del vissuto». Celebre è rimasta di Pinna la tecnica del «controtipo», che gli permise durante le sue spedizioni etnografiche con Ernesto De Martino di fissare le immagini più drammatiche del Meridione senza mai indulgere nè a pietismo, nè a emozionalità, nè tanto meno a un decorativismo rassicurante.

E non è un caso che proprio le foto di Pinna, ormai scomparso, aprano la mostrad-americanana, unici documenti «datati» in una raccolta di opere per il resto realizzate in anni recentissimi, da fotografi quasi tutti poco più che trentenni.

E se, in confronto ai giovani, i lavori dell'ex-fotografo di scena di Federico Fellini appaiono ancora troppo «all'americana», nel senso che ancora di foto d'ambiente si tratta, non emotive ma comunque sempre attente a una certa, misurata spettacolarità d'insieme, con una cultura profonda dell'inquadratura, della prospettiva, delle luci, una continuità la si rintraccia facilmente nella comune concezione dell'immagine in quanto linguaggio, dove è il discorso complessivo che la fotografia suscita ad avere importanza, e mai l'artificio artistico, mai l'estetismo. Mai, è bene sottolinearlo, la prevaricazione dell'immagine sul soggetto che rappresenta.

In più, ecco la foto svincolarsi forse definitivamente dall'uso d'ambiente, sostitutivo dello sguardo, per conquistare uno spazio più

originale, integrativo e aggiuntivo rispetto all'occhio umano nel suo fissare certi particolari, certi rapporti, certe iterazioni che lo sguardo diretto, nella sua mutevolezza, coglierebbe solo con approssimazione e difficoltà.

La fotocamera diventa allora qualcosa come un microscopio dal campo d'azione enormemente dilatato, e coglie dettagli, micro-situazioni, relazioni che diversamente sfuggirebbero anche all'osservatore più attento. L'obiettivo penetra all'interno dell'immagine, all'interno del singolo particolare, e lo scompone in un processo analitico che ne fa risaltare tutta l'elaborazione storico-culturale sottesa. La foto rivela non solo la situazione, o più spesso l'oggetto, ma anche le sue origini. Rispetta il contesto umano in cui l'oggetto si situa, e nella sorpresa delle geometrie, dei ritmi, nelle incredibili raffinatezze della manualità, sottolinea la profondità e complessità del suo patrimonio culturale.

Questo è soprattutto il lavoro di Mario Cresci e Francesco Spada, ma anche di Ferdinando Scianna con il suo gusto per il dettaglio quotidiano, e di Sandro Spini con la sua analisi strutturale delle architetture arcaiche. Mario Cresci svolge un impegno di svelamento dei ritmi costitutivi e costruttivi dei materiali artigianali. Francesco Spada lascia emergere dall'obiettivo i risvolti segreti della manualità.

Spada, salentino, ha presentato a San Paolo una selezione di immagini sulla tessitura artigianale, scegliendo come campioni d'analisi alcuni laboratori di San Cassiano, Surano e Guagnano. Le sequenze, nello sviscerare le diverse tipologie d'uso del telaio, la gestualità femminile in relazione con lo strumento, svolgono in realtà un discorso sulla scrittura, riportano alla luce i linguaggi propri dell'artigianato più arcaico, i suoi veri e propri codici, testimonianze di una sapienza millenaria.

Ed eccoci di fronte ad autentiche sorprese, come i ruolini di tessitura scritti da destra verso sinistra, probabili reminiscenze della frequentazione con la cultura araba.

La mostra di San Paolo, geograficamente così lontana dalla realtà che descrive, si presenta insomma come sintesi di una tendenza che è auspicabile imponga la propria serietà scientifica, la propria maturità progettuale. L'entusiasmo melodrammatico per il folklore, la presunzione artistica estetizzante hanno veramente fatto il loro tempo.

A proposito della polemica sul nucleare tra «La Gazzetta del Mezzogiorno» e il vescovo di Oria, mons. Franco

## Forti perchè pieni di ragioni

di VITTORIO BRUNO STAMERRA

Scienza e morale. Se ne discute da secoli e la Chiesa - specialmente dopo l'arrivo di Karol Wojtyła alla cattedra di Pietro - sembra finalmente disponibile a rivedere le antiche posizioni, tant'è che Galileo Galilei, una volta eretico al di là di ogni ragione, sia pure ufficiosamente, non è più tale nei corridoi del Vaticano.

Il dilemma scoppia nuovamente, almeno dalle nostre parti, con la polemica tra il vescovo di Oria, Armando Franco, e il direttore del quotidiano barese, Giuseppe Giacobozzo. Motivo del contendere: indire o meno un referendum popolare sulla installazione in Puglia - ad Avetrana o a Carovigno - di una centrale nucleare.

Dice Franco. L'installazione di una centrale nucleare potrebbe talmente alterare la qualità della vita delle nostre popolazioni, che prima di decidere sarebbe opportuno ricorrere al referendum.

La polemica tra Franco e Giacobozzo ha un retroscena banale (la «Gazzetta» ha inspiegabilmente ignorato i precedenti interventi del vescovo su questa vicenda, e tra il giornale ed il prelado si è instaurato un clima di conflittualità), ma finisce con lo spostarsi su un piano estremamente interessante da un punto di vista etico e politico.

Giacobozzo, chiudendo una lettera di Armando Franco al quotidiano barese, esprime seri dubbi sulla proposta di referendum. Ammette che al mondo non ci sia niente di umano che non abbia «senso politico», ma che nella vicenda del nucleare gli aspetti da privilegiare sono quelli economici, politici e turistici. Col referendum, dunque, si rischia che «il numero surroghe la ragione».

Giovanni Invitto, docente di filosofia all'Università di Lecce e cattolico di indiscussa fede, è intervenuto nella «querelle» dalle colonne di *Quotidiano*, affermando che ha ragione Armando Franco: sul piano morale e su quello politico. E, difendendo la proposta di referendum, conclude affermando che la morale c'entra e come, specialmente se «non ci si vuole confrontare con il numero delle ragioni».

Ed è esattamente la mia posizione. Non sono pregiudizialmente contrario al nucleare, anche se ho paura del nucleare. Sono però convinto che ci si debba confrontare sulle ragioni che inducono a questa scelta. Non entro nel merito di questioni morali o filosofiche, lasciando lo spazio a chi è più bravo di un giornalista nel trattare questa materia, io parlo da cittadino e da laico. Per me il discorso nucleare, nucleare-no, oppure referendum-sì, referendum-no è soltanto politico. Nell'epoca in cui la nostra società è così cambiata tanto che ormai tutti teo-

rizzano la «welfare society» (società del benessere), ipotizzare scelte di politica economica e un sistema di vita che vada contro questo obiettivo è semplicemente assurdo. Come se in piena era cibernetica si intendesse ritornare all'uomo di Darwin! Ecco perchè considero il nucleare una scelta ineluttabile. Non perchè sia un oltranzista dell'atomo (anzi), ma unicamente perchè sino a questo momento nessuno è riuscito ancora a convincermi come si possa conseguire l'obiettivo della società del benessere con una scelta energetica alternativa.

Può un referendum aiutare a capire? Io dico di sì. Se non altro perchè mette in moto tutta una serie di meccanismi competitivi e quindi di conoscenza. Ed alla fine la gente decide. Io non temo come Giacobozzo che la ragione possa essere schiacciata dai numeri. Quando anni addietro affrontammo da minoranza battaglie civili, tipo il divorzio o l'aborto, eravamo con tutto il rispetto di chi non la pensava come noi forti perchè pieni di ragioni. Fummo capaci di trasformare le ragioni anche in numeri.

Ed è questo ciò che dice Invitto. Tanto più che esorcizzare il ricorso agli strumenti di democrazia, temendo che i numeri prevalgano sulle ragioni non solo è antistorico, ma significa anche scarsa considerazione dei livelli di crescita civile della nostra società.

## Morale e politica, l'eterno dilemma

di MICHELE DI SCHIENA  
Presidente dell'Azione Cattolica di Brindisi

Replicando al Vescovo di Oria che in rapporto al problema della progettata centrale nucleare aveva ricordato il primato su ogni altro interesse del valore della vita, il direttore de «La Gazzetta del Mezzogiorno», nella risposta pubblicata sul numero del 6 aprile, sembra negare o quanto meno porre in dubbio che la vicenda abbia spessore morale. Riconosce, è vero, il dott. Giacobozzo che «non esiste al mondo nulla di umano che non abbia contenuto morale», ma poi liquida frettolosamente il discorso ribadendo che gli «preme» sottolineare come la questione della centrale nucleare sia oggi entrata nel vivo del dibattito politico. Ebbene, ciò che invece a noi «preme» sottolineare è proprio la dimensione morale della vicenda, convinti come siamo che l'impegno per la rigenerazione della vita politica passi necessariamente attraverso un vitale recupero della «morale costituzionale» che ha due direttrici essenziali nella inviolabilità dei diritti umani fondamentali, fra i quali primario è quello alla vita e alla salute, e nella rimozione degli ostacoli che impediscono lo sviluppo della persona umana e la piena partecipazione dei cittadini alla vita sociale e civile del Paese. Per i credenti poi questa «morale» viene esaltata dalla convinzione che la vita è

dono inestimabile di Dio e che le leggi, le scelte e i progetti per essere veramente umani devono mettere sempre al centro una autentica «cultura di vita».

Il direttore de «La Gazzetta» chiama poi in causa la scienza e l'esperienza storica per escludere che l'installazione di centrali nucleari possa comportare pericoli per la vita e la salute dei cittadini ma sembra dimenticare che proprio scienza ed esperienza sono ambiti che non tollerano discorsi generici o strumentali poichè si muovono sul terreno rigoroso delle argomentazioni logiche e del linguaggio ruvido dei fatti, fra i quali non si devono dimenticare alcuni gravi incidenti nucleari come quello di Harrisburg.

Il dottor Giacobozzo si impegna poi ad esorcizzare l'idea di un referendum che è certo uno strumento di difficile agibilità giuridica e politica ma che in linea di principio non dovrebbe spaventare nessuno; sembra invece ignorare che le popolazioni interessate sono state tenute sostanzialmente all'oscuro di decisioni maturate lontano ed in ambiti ristretti, senza adeguati approfondimenti scientifici, verifiche socio-economiche e consultazioni democratiche. Non può invero passare sotto silenzio che molti consensi alle centrali sono stati formali e di mera ratificata, che diverse voci autorevoli sono rimaste senza ascolto e che non sono state fornite occasioni di documentazione e di studio. A

Brindisi, ad esempio, una conferenza cittadina per dibattere il tema della centrale a carbone è stata indetta dopo e non prima della delibera in merito del Consiglio Comunale, ha subito un rinvio e non è stata mai più convocata, mentre l'iter burocratico e amministrativo del progetto va avanti senza reali canali di comunicazione fra la gente ed il «palazzo».

Si afferma inoltre che «il numero non può essere un surrogato della ragione»...ma allora se «il numero» dei cittadini non può definire in alcun modo i contenuti della «ragione» non c'è il rischio che questi contenuti finiscano per stabilirsi i pochi «che contano» secondo logiche estranee ad una democrazia partecipativa?

E' vero che è mancata una «razionale conoscenza delle cose» ma proprio questo deve preoccupare e fare riflettere: la paura non può certo fondare scelte consapevoli di qualsiasi genere ma quando, come nel caso delle centrali, la paura c'è, bisogna interrogarsi sulle cause che la generano e chiedersi se la irrazionalità sta nei timori o nel modo di affrontare certi problemi.

Non si può decidere ed attuare le decisioni nonostante la paura: essa si sconfigge solo informando, ascoltando, coinvolgendo. Queste sono le cose che «premono» ai Vescovi e alle comunità cristiane della nostra regione.